

Anna Serafini contro Il Giornale: «Non ho criticato D'Alema»

La signora Fassino: ho una storia politica. «Ho le mie idee, non parlo a nome di mio marito»

di Angela Bianchi / Roma

«NON SONO IL VENTRILOQUO di mio marito». È arrabbiata Anna Serafini. Ma soprattutto dispiaciuta. E l'aver preso carta e penna per scrivere una letteraccia al Giornale, l'ha tutt'altro che calmata. «Ma che devo fare? Lasciare la politica? È questo che mi

si chiede?», sbotta. Quel titolo sulla prima pagina di ieri su «Lady Fassino che attacca D'Alema», non le è andato proprio giù. E lo ripete più di una volta nel corso del suo sfogo, raccolto tra le casette di frutta ed i banchi del mercato che tutti i giorni è allestito davanti al portone della sua casa al centro di Roma. «Sul partito democratico ho le mie idee e quando le esprimo parlo per me. Punto e basta. Non mando messaggi a nessuno, tanto meno per interposta persona», rivendica. Quindi l'altra mattina, rispondendo alle domande del provocatorio Mario Adinolfi su radio Città Futura, non intendeva, come ha resoconato il Giornale, «attaccare D'Alema». Lei la racconta così: «Mi veniva chiesto di continuo cosa ne pensasse tizio o cosa ne pensasse caio. Ed io ho risposto: perché non lo chiedete a loro? Perché i giornalisti non chiedono diretta-

mente a D'Alema il suo pensiero sul partito democratico?». Nessun attacco, tanto meno per nome e per conto del marito, assicura. «Fin dall'inizio ho pensato che fosse un processo complesso. E che andasse affrontato con estremo equilibrio e massima attenzione ai militanti e ai loro sentimenti. Non servono né fughe in avanti né paure paralizzanti. Questa è la mia opinione. Se volevano conoscere quella di Piero potevano chiedere a lui, se non erano interessati a conoscere quella di Anna Serafini sul Partito democratico liberi di farlo. Ma non mi si può usare in questo modo».

Appurato l'equivoco, il dilemma però rimane: ma le mogli possono liberamente fare politica? Lei sperava e spera ancora di sì. Sperava

«Non pensavo che in Italia la donna fosse vissuta ancora come parte di una coppia e non come individuo»

va, dice, che la sua storia personale le garantisca un'autonomia rispetto al marito. Deputato per svariate legislature, firmataria e relatrice di importanti legge, deputata prima ancora che Fassino entrasse in Parlamento: «Ho scritto anche per Saggiatore un libro sulla nascita del riformismo di Bernstein! Un curriculum degno di un ministro. Ed invece, ad un certo punto, ho anche pensato di non candidarmi». Oggi si ritrova a fare i conti con ogni parola che dice, ogni dichiarazione che rilascia. Come la moglie di Cesare, costretta ad essere al di sopra di ogni sospetto. Se lo aspettava? «Francamente no. Così proprio no», risponde. «Trasformare le donne in ventriloque e gli uomini in maschilisti di terz'ordine è uno sport odioso. Non pensavo che in Italia la donna fosse vissuta ancora come parte di una coppia e non come individuo. Tutti pontificano su Ségolène Royal, si beano del suo coraggio, della sua personalità... quasi sbavano! Ma quando si tratta di politiche italiane non gli viene data alcuna dignità. Se la penso come Piero, sono legittimata a parlare. Se esprimo un'opinione diversa, allora vuol dire che in realtà dico ciò che Piero pensa, ma che non può dire. E' mortificante: faccio politica dall'età di 15 anni e ho conosciuto mio marito che ne avevo 38». E' incurante, stavolta, di soppesare le parole. Con un pizzico di rabbia e sconcerto, dice: «Veronica Lario ha scritto un libro ed è stata subito elogiata proprio per la sua diversa interpretazione del



La senatrice Anna Serafini davanti all'ingresso del Senato. Foto di Claudio Peri / Ansa

berlusconismo. La sua tendenza Veronica è diventata perfino un valore. Io, invece, sembra quasi che non abbia nemmeno il diritto di parlare. Evito addirittura di rilasciare interviste. Tanto meno insieme a mio marito. Sa quanti giornali ci hanno chiesto di rac-

contarci e di posare fianco a fianco per le fotografie? Siamo così attenti a non sovrapporre i nostri ruoli che alla fine non riusciamo nemmeno a vivere la nostra coppia».

Chissà allora come sarà interpretato il libro che ha dato da poco alle stampe. Uscirà il prossimo anno con il titolo «Cinico è trendy», edito da Salani: i dieci vizi della nostra società, sintomi di quella malattia chiamata cinismo. «C'è anche un capitolo sulle donne e sulle cattive ragazze», aggiunge. E lei cosa vorrebbe essere? «Una donna, semplicemente una donna». E non soltanto la moglie di.

Editoria, il governo non farà tagli selvaggi

Il sottosegretario Levi: controlli e ritocchi alle storture del sistema. Un ddl a primavera

di Nedo Canetti / Roma

«DOBBIAMO lavorare sul settore dell'editoria, usando le provvidenze pubbliche, gli aiuti dello Stato, per avere delle imprese editoriali più solide, che possano

occupare più giornalisti e far fronte al rinnovamento delle tecnologie». Lo ha ieri affermato il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, con delega all'editoria, Riccardo Franco Levi, davanti alla commissione Affari costituzionali del Senato. La situazione nel settore dell'editoria e del bilancio del dipartimento è critica, ha ricordato il sottosegretario, dovuta soprattutto ad uno scostamento strutturale negli ultimi tre anni tra stanziamento e fabbisogno reale per i contributi diretti (quotidiani, periodici, radio e tv satellitari). Nel 2005, a fronte di uno stanziamento di 98 milioni di euro, la spesa effettiva finale è stata di 173 milioni di euro. Fino al 2005 - ha ricordato il sottosegretario - sulla base di una disposizione di legge, ogni anno veniva erogata soltanto un'anticipazione del 50%, rinviando all'anno successivo il saldo rimanente. I contributi venivano così spalmati su due anni. E tuttavia questo ha comportato nel 2006 l'esborso di una annualità e mezza: il dipartimento si è trovato a dover pagare 240 milioni di euro a fronte di uno stanziamento di 98 milioni». Le riunioni per l'erogazione dei contributi per il 2005 sono in corso, le scadenze saranno rispettate ma nel decreto di accompagnamento alla Finanziaria si avvierà un ripensamento sistematico e oggettivo degli aiuti al settore «con l'obiettivo di favorire l'occupazione dei giornalisti, la diffusione reale dei quotidiani sul territorio, la loro innovazione tecnologica». Non

si tratta di una delega - ha affermato Levi - ma «della possibilità di far ritocchi a storture macroscopiche». Da qui l'esigenza di un «organico progetto di riordino dell'intero settore» che il governo intende attuare con un testo unico che sarà pronto per la primavera, predisposto da un comitato presieduto da Enzo Cheli e costituito da giuristi ed economisti. Affronterà i capitoli dello statuto dell'impresa giornalistica, del regime delle provvidenze, dei limiti e delle responsabilità dell'attività giornalistica e dei rapporti tra stampa ed altri media. Nessun taglio indiscriminato dunque ma il governo avvierà «il ripensamento sistematico ed oggettivo degli aiuti al settore sulla base di parametri industriali oggettivi». Le correzioni dei contributi partiranno dal 2008. Sarà la Guardia di Finanza ad effettuare controlli a campione. È stato raggiunto un accordo con il vice ministro delle Finanze Visco per il «distacco» presso il Dipartimento per l'editoria di «una missione permanente di un ufficiale e 4-5 ispettori, con il compito di analizzare in dettaglio i bilanci delle società e per identificare eventuali vendite in blocco, stampa di copie senza distribuzione, spese date in appalto». Vogliamo aiuti pubblici - ha ribadito Levi - che «effettivamente finiscano ad imprese che ne hanno diritto e non per usi distorti e impropri». I giornali in crisi avranno credito agevolato; non c'è nessun piano regolatore per sfoltire o accorpate le agenzie, anche se sono troppe, ma si vigilerà sull'uso dei finanziamenti. E Levi ha concluso: «Quanto alla tv, e in particolare a Rai International che è largamente finanziata dalla Presidenza del Consiglio attraverso il Dipartimento per l'editoria, abbiamo appena costituito un gruppo di lavoro con l'obiettivo di predisporre in tempi rapidissimi un nuovo piano strategico per l'emittente».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Coa(li)zione a ripetere

Furio Colombo e Gian Carlo Caselli, dai loro osservatori privilegiati, si sono domandati fra domenica e lunedì dove porti questa ossessiva ricerca di «dialogo» sulla giustizia, quasi che le leggi in materia diventassero di per sé buone se le votano in tanti e cattive se le votano in pochi. In realtà l'esperienza degli ultimi dieci anni insegna che, quando governa Berlusconi, le leggi se le fa da solo e fanno schifo; quando invece governa l'Ulivo-Unione, le leggi si votano insieme e fanno pena lo stesso. Curzio Maltese l'ha chiamata «coalizione a ripetere». Vediamo.

Nel '94, in 7 mesi di governo, Berlusconi riesce ad approvare una sola: il decreto Biondi, duramente osteggiato dalla sinistra e poi dagli stessi Bossi e Fini, che in pochi giorni impongono il ritiro del «salvadri». Nel '95 c'è il governo Dini (centrosinistra più Lega) e viene subito approvato un salvadri-bis, mascherato da «riforma della custodia cautelare», che oltre a restringere il campo degli arresti per i colletti bianchi, cancella anche la legge che prevede l'arresto su due piedi dei falsi testimoni, voluta a suo tempo da Falcone per scoraggiare l'omertà nei processi di mafia. Lo votano tutti, tranne la Lega e qualche verde. Nel '96 vince Prodi con uno splendido programma elettorale che promette una giustizia più rapida e lotta dura alla corruzione e alla mafia; senonché poi la maggioranza approva una serie di leggi contro la giustizia che

non sono previste dal programma dell'Ulivo, ma da quello del Polo targato Previti. Ovvio che l'opposizione le voti entusiasta. Depenalizzazione dell'abuso d'ufficio non patrimoniale: voto bipartisan. Riforma dell'art. 513 del Cpp (da un'idea di Previti e Cirami) per cestinare le dichiarazioni accusatorie rese dinanzi al pm e non ripetute in aula, con conseguenze devastanti sui processi di Tangentopoli: voto bipartisan, solo 12 contrari alla Camera. Poi la boiata viene dichiarata inconstituzionale dalla Consulta, allora viene subito ricopiata, ribattezzata «giusto processo» e infilata pari pari nell'articolo 111 della Costituzione: approvata in nove mesi, con doppia lettura, voto bipartisan con soli 7 no al Senato. Legge Simeone (An)-Saraceni (Ds) che rende più difficile l'esecuzione delle condanne definitive: voto bipartisan. Patteggiamento in Cassazione, detto anche salva-Dell'Utri: voto bipartisan. Legge sulle indagini difensive, che mette sullo stesso piano quelle degli avvocati e quelle dei pm: voto bipartisan. Controriforma dei pentiti, per restringere i benefici ai mafiosi che collaborano, col risultato che non si pente più quasi nessuno. Bozza Boato sulla giustizia: voto bipartisan di tutti i partiti in Bicamerale (eccetto Rifondazione; poi, al momento di portarla in Parlamento, Berlusconi rovescia il tavolo perché pretendeva ancora di più). Nel 2001, comprensibilmente, Berlusconi torna al governo. Legge sulle rogatorie, sul falso in

bilancio, sulle tasse di successione e sul patteggiamento allargato, Iodo Maccanico (Dl)-Schifani (Fl) per l'impunità alle alte cariche dello Stato (poi bocciato dalla Consulta), legge ex Cirilli per abbreviare la prescrizione, ordinamento giudiziario Castelli per mettere i giudici in riga, legge Pecorella per abolire l'appello del pm se l'imputato viene assolto. Tutte a colpi di maggioranza, fra gli strepiti dell'Unione che promette di cancellarle al più presto.

Nel 2006 Prodi torna al governo. Finora, nessuna delle leggi vergogna è stata abrogata. In compenso è passato l'indulto extra-large, non previsto dal programma dell'Unione, con ampia maggioranza bipartisan (Unione senza Di Pietro, ma con Forza Italia e Udc). E l'ordinamento giudiziario Castelli, che Prodi aveva promesso di «cancellare» in tutti i suoi 10 decreti delegati, ne ha già visti entrare in vigore 9: alcuni intatti, altri leggermente emendati. Uno, quello sulle carriere, è stato solo rinviato al luglio 2007. Grande soddisfazione bipartisan per l'accordo fra sinistra e destra, che però, curiosamente, la legge non l'ha votata. Resta da capire che senso abbia calarsi le brache in nome del dialogo, se poi i presunti «dialoganti» dell'altra parte non votano. E soprattutto perché mai, quando vince Berlusconi, le leggi sulla giustizia le vota solo il Polo, mentre quando vince Prodi bisogna farle insieme, chiedendo il permesso a chi ha perso.

Convegno
ROMA - Piazza Capranica 101
c/o Sala Capranica
12 ottobre 2006
ore 9,30 - 14,00

presiede:	Betty LEONE	- segretaria generale SPI-CGIL
introduce:	Carlo GHEZZI	- presidente FDV
relazione:	Adolfo PEPE	- direttore FDV
intervengono:	Piero BONI	- ex sindacalista
	Antonio CARIOTI	- giornalista
	Luciana CASTELLINA	- giornalista
	Piero FASSINO	- segretario DS
	Adriano GUERRA	- storico
	Bruno TRENTIN	- ex sindacalista (contributo)
conclusioni:	Guglielmo EPIFANI	- segretario generale CGIL

OGGI LE NOMINE RAI Natale: «Coraggio si rompa la logica delle caselle»

Per il vertice della Rai, che si dovrebbe preparare oggi a varare una nuova serie di nomine, è ora di «rompere la logica delle caselle»: è un vero e proprio monito quello lanciato ieri dal segretario dell'Usigrai, Roberto Natale, in uno dei punti centrali del suo intervento al X congresso del sindacato, a Monteseviano, davanti alla platea dei delegati, ma anche in presenza del presidente della Tv pubblica Claudio Petruccioli, e dei consiglieri, Sandro Curzi e Carlo Rognoni. I giornalisti sono pronti a vigilare, avverte Natale: «Daremo una scossa perché il cda decida e si eviti il riallineamento alla politica». Insomma: «Siete disposti a rompere la rigidità assillante delle caselle, a dare il segno che comincia per la Rai una stagione nella quale i curricula contano molto di più delle appartenenze? Il segnale deve arrivare a partire dalle scelte dei direttori». «Sottoscrivo una per una le parole pronunciate dal segretario dell'Usigrai Roberto Natale: le nomine, infatti, non sono un puzzle dove i singoli tasselli si possono inserire in un posto o in un altro indipendentemente dal profilo delle persone», commenta il consigliere Rai Nino Rizzo Nervo. E Petruccioli sostiene che «una delle prime rigidità da superare è quella che tende a racchiudere l'informazione quasi in un recinto», perché questa «deve essere presente in tutta la comunicazione tv». Nodo cruciale, la direzione di Rai sport: l'Udc vuole Meocci, An insiste per Marino Bartoletti, Curzi spargiglia e lancia Mario Sconceri, Sky sport, e Oliviero Beha.